

Coloro che in nome della «giustizia sociale» vogliono programmare fenomeni che non conoscono

Von Hayek li ha sbugiardati tutti

Usano parole alte per conseguire interessi di parte

DI DIEGO GABUTTI

«Solo dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la fine dell'Unione Sovietica nel 1991, gli economisti austriaci» (Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, Nobel per l'economia nel 1974) «avrebbero vissuto una breve stagione di popolarità. Mises apparve a tutti una sorta di Cassandra, vendicata dai fatti settant'anni dopo la sua previsione [il comunismo russo non avrebbe sviluppato un'economia originale ma sarebbe stato abbattuto da tempeste economiche ingovernabili].

Per un certo periodo si pensò addirittura che l'economia di mercato fosse uscita vincente da una pluridecennale gara a distanza col suo opposto: in Italia, d'improvviso si moltiplicarono i «liberali» e fu paradossalmente grazie a forze politiche che quarant'anni prima avrebbero volentieri statalizzato l'intera produzione industriale se riusciamo a restituire al mercato le telecomunicazioni, l'energia elettrica, le autostrade, per non dire della salsa di pomodoro e dei panettoni. Fu una stagione breve, perché siamo tornati rapidamente al punto di partenza».

Alla fine, come nel Novecento è capitato spesso e quasi dappertutto, a vincere fu il fantasma della «giustizia sociale», che dello spettro del comunismo, evocato nel 1848 da Marx

ed Engels, è il parente povero ma stretto. Direttore dell'Istituto Bruno Leoni, professore di storia delle dottrine politiche a Milano, ma soprattutto libertarista convinto, implacabilmente deciso a difendere le ragioni della libertà esattamente come i «fuggiaschi convinti» in fuga perenne dai campi di cui illustra le imprese Solženicyn in Arcipelago Gulag sono decisi a tornare liberi, Alberto Mingardi spiega nel suo nuovo (e bel) libro, *Contro la tribù*, di che materia sono fatti i sogni di chi

Per raccontare le avventure della «giustizia sociale» nelle sue varie declinazioni (vuoi clericofasciste, vuoi cattocomuniste, ma anche peroniste, democristiane, oggi soprattutto populiste e sovraniste) Mingardi ricorre a una storia: la storia intellettuale di Friedrich von Hayek, che della giustizia sociale e delle «terze vie» che ne erano lo strumento è stato il principale (e a lungo il solo, o quasi) avversario nel Novecento

celebra (arruffianandosi elettori e «poracci», come li chiama Carlo Calenda) la messa cantata della giustizia sociale.

Fin dall'inizio, quando fu la Chiesa (riducendo a slogan orecchiabile la sua «dottrina sociale») a metterla per prima in circuito nei catechismi economici e nei jingle pubblicitari dei demagoghi, «giustizia sociale» è stato il grido di guerra di chi intende conciliare società industriale e utopie visionarie, capitalismo e socialismo, statalismo e libero mercato, nazionalismo e globalizzazione, John Maynard Keynes e classiche dottrine liberali.

Alla «giustizia sociale», come alle ideologie totalitarie di cui è l'annacquamento, sfuggono completamente le ragioni dell'individuo, che della giustizia filosoficamente intesa è il solo soggetto possibile (a differenza del soggetto collettivo, nel cui nome pianificatori, ridistributori e salvatori del mondo sacrificano la libertà economica, dalla quale deriva ogni altra libertà, come ha mostrato oltre ogni possibile dubbio l'esperienza del totalitarismo moderno, a ciò che chiamano impropriamente «giustizia»).

Per raccontare le avventure della «giustizia sociale» nelle sue varie declinazioni (vuoi clericofasciste, vuoi cattocomuniste, ma anche peroniste, democristiane, oggi soprattutto populiste e sovraniste) Mingardi ricorre a una storia: la storia intellettuale di Friedrich von Hayek, che della giustizia sociale e delle «terze vie» che ne erano lo strumento è stato il principale (e a lungo il solo, o quasi) avversario nel Novecento.

Quella di Hayek, nel racconto di Mingardi, che ne è un fan dichiarato, come lo sono anch'io, non è semplicemente la storia d'un grande economista che nel secolo di Hitler e di Stalin, poi dei laburismi spericolati e del giustizialismo di scuola argentina, si è per così dire convertito alla filosofia politica allo scopo di contrastare più efficacemente derive autoritarie e disumanesimi.

Ridotta all'osso, senza Libri sacri, senza muezzin a sgolarsi dai pulpiti e senza monumenti

a cavallo, quella di Hayek è la storia del Novecento senza fronzoli retorici. Hayek sgombra il campo da quella che Marx chiamava con disprezzo «ideologia» e di cui il marxismo pratico (a scorno del fondatore) fu l'apoteosi. Mingardi, illustrando le dottrine liberali brillantemente argomentate da Hayek, racconta la storia del tempo presente, favola vostra e mia: la storia del mercato e della guerra al mercato in ogni sua forma dichiarata dagli eredi dell'utopismo ottocentesco.

Mingardi illustra la vanità dei pianificatori: «Sembra che, quand'era presidente della Columbia University (prima d'arrivare alla Casa Bianca), il generale Eisenhower dovesse occuparsi anche di come disporre i nuovi sentieri lastricati, in occasione di un ampliamento del campus. Incalzato da consulenti e collaboratori, suggerì di aspettare un anno, guardare i segni lasciati dal transito degli studenti e solo dopo intervenire, consolidandoli».

E ancora: nel suo *La presunzione fatale*, Hayek afferma con felice senso del paradosso che «il compito dell'economia è mostrare agli uomini quanto poco essi realmente sanno su ciò che credono di poter pianificare». Ma le pagine più acute e vivaci del libro di Mingardi sono quelle dedicate agli onnipotenti, ai politici sempre in televisione, con le mani sui fianchi, ampolloni e lucidi di cerone, quando spiega che «la teoria dei grandi uomini», un classico del secolo breve, «è una sorta di creazionismo politico».

«Prendete in mano un quotidiano o cliccate su un sito Internet», scrive Mingardi.

«L'economia e la politica, l'una e l'altra fenomeni complessi, sono regolarmente narrate come romanzi minori: l'analisi del mercato potenziale di un certo prodotto, l'indagine delle miglierie tecnologiche, i tentativi d'incrociare il gusto del consumatore sono dettagli che non entrano nemmeno nel dibattito, minuzie irrilevanti. Quando aziende e imprenditori arrivano sui giornali diventano una vicenda di cappa e spada, la rivalità commerciale viene snocciolata in schermaglie personali, progetti e prodotti impalidiscono innanzi al racconto dei Protagonisti».

«A maggior ragione», aggiunge Mingardi «la stessa cosa avviene per la politica, che in superficie è precisamente quella cosa lì, uno scontro di visioni del mondo e individualità e caratteri. Più in profondità, è sempre scontro: però di gruppi, di portatori di interessi specifici, l'un contro l'altro armati per disputarsi le risorse a disposizione».

Il bravo cronista sa bene quello che gli rivelerebbe un'immersione anche fugace, sceglie però di restare in superficie, di raccontare la lotta fra personalità, perché è quel che si aspettano i suoi lettori, per cui alla fine la narrazione ideale è quella della serie *House of Cards*: un gioco sporco, lercio, ma godibilissimo proprio perché incentrato su pochi personaggi, legati in modo decisivo l'uno all'altro».

Alberto Mingardi, *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna*, Marsilio 2020, pp. 176, 16,00 €, eBook 9,99 €

© Riproduzione riservata

IL GRECISTA GIULIO GUIDORIZZI NE ESPLORA LA PROFONDITÀ E ATTUALITÀ DEL PENSIERO

Sofocle, con Edipo, aveva già capito tutto 2.500 anni fa

DI DOMENICO CACOPARDO

È da alcune settimane in libreria (fisica e online), *Sofocle, L'abisso di Edipo*, Società editrice Il Mulino, Bologna, euro 14,00 di Giulio Guidorizzi, professore e stimato e appassionato grecista che riesce a interessare in modo speciale i lettori con gli excursus classici (altri suoi titoli *Ulisse, l'ultimo degli eroi*, 2018, *Io Agamennone. Gli eroi di Omero*, 2016, *Ai confini dell'anima. I greci e la follia*, 2009, tanto per citarne alcuni), nella letteratura e nel teatro greci.

In realtà i greci hanno pensato tutto, immaginato tutto, e, con i loro dei, percorso le ansie degli uomini, lasciandoci un *Pantheon* di proiezioni così ricco da permetterci, attraverso la mitologia e la letteratura, di esaminare tutti gli aspetti dell'anima classica e contemporanea. Questo *Sofocle, L'abisso di Edipo* affronta uno dei classici più classici che ci siano,

Sofocle, autore oltre che di *Edipo re*, anche di *Edipo a Colono* e *Antigone*. Tutte opere che meritano un viaggio a Siracusa, e una lettura lenta, per meditarne ogni parola, ogni dialogo, ogni tratto espressivo del *chorodia*, il coro, una sorta di coscienza collettiva.

Se, quindi, *l'Edipo a Colono* è il luogo della penitenza e, in qualche misura dell'umana «pietas», quello in cui il potente re, vittima di se stesso e cieco, al colmo dell'amezza dichiara che «non nascere vince ogni altra sorte», *l'Edipo re*, preso in esame da Guidorizzi, è la tragedia dello splendore e dell'abiezione, dell'alfa e dell'omega della vita umana: il successo e la perdizione.

Sofocle -nato nel 496 a.C. e morto nel 406- viene considerato un «intellettuale» precursore, con le sue opere, del pensiero «cinico», di cui *Antistene di Atene* - nato nel 445 a.C. e morto ottantenne nel 365 - fondò la prima scuola ed è una sorta di testimonianza vivente per il suo teatro del

pensiero che le sue opere manifestano. E, peraltro, era un intellettuale prestatore alla politica, visti i numerosi e cruciali incarichi ricevuti dalla Repubblica ateniese.

Ora, Guidorizzi scava nel mito e lo mette in chiaro, per ciò che fu ai suoi tempi (scene dalla coscienza collettiva per l'irrisolto rapporto uomo-divinità) e per ciò che ancora oggi è. Edipo ritiene di percorrere la via che ha scelto personalmente, senza che alcuno l'abbia obbligato. In realtà non è così, sin dal momento in cui è nato e suo padre Laio, per impedire che la profezia («Tuo figlio ti ucciderà») si realizzi, gli buchi i piedi (o le caviglie) e lo consegna a un fido perché lo abbandoni nelle pendici del monte Citerone. Qui, sarà raccolto da nomadi che lo recheranno a Polibio e Peribea, regnanti su Corinto. E la vita scritta per lui dal Destino si svilupperà, ineluttabile, sino alla soluzione dell'enigma della Sfinge, al trionfo e alla rivelazione della tragica verità.

La modernità di questa storia (e la profondità di pensiero di Sofocle, monumento permanente alla poesia) viene adeguatamente illustrata da Guidorizzi, chiamando in causa filosofi come Hegel e scienziati come Freud. Riflettendo, tuttavia, emergono altri aspetti della permanente attualità di Edipo: basti pensare alla nascita e al successo di certi uomini politici, alla loro successiva «damnatio» e, infine, alla loro «resurrezione» in effigie una volta scomparsi. Anche colui che, considerato empio, venne travolto dai gorgi degli scandali, ebbe purtuttavia una sua dignità di uomo e di governante e, ora che la polvere si accumula sulla sua tomba, l'Uomo ne riconosce la grandezza o, comunque, l'umano valore.

Giulio Guidorizzi, *Sofocle, L'abisso di Edipo*, Società editrice Il Mulino, euro 14,00 www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata